

MASSIMO TOLOTTI

BEATRICE



MASSIMO TOLOTTI

BEATRICE



Copyright © MMXXV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P.iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-402-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2025

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

*And if I say to you tomorrow,
Take my hand child, come with me.
It's to a castle I will take you,
Well, what's to be, they say will be.*

Se io ti dicessi domani,
Prendimi per mano e vieni con me.
Ti porterò a un castello,
Bene, ciò che deve essere sarà.

Led Zeppelin – *What is and what should never be*

Prologo

Beatrice

Estate 1987

Erano trascorsi anni dall'ultima volta che era stato lì. Non perché gli fosse mancato il desiderio di tornare, piuttosto erano stati gli eventi della vita a condurlo verso altri orizzonti. La bufera dell'adolescenza, si sa, è solita trascinare nei suoi vortici generazioni di naufraghi.

In quella tarda mattinata l'aria era tiepida, il cielo sereno e la vallata si apriva luminosa verso sud. La foresta di noci centenari abbracciava la ripida strada a ponente, lasciando che la brezza si infilasse tra i rami e i raggi del sole riflettessero sull'asfalto ombre frastagliate e sinuose nel loro ritmico movimento. Il silenzio del mezzogiorno era solcato da campane in lontananza, che accompagnavano il frinire di grilli e cicale. Irroratori e macchine agricole avrebbero invece taciuto, fino alla ripresa del lavoro nel primo pomeriggio.

La Ritmo verde percorreva il lungo viale alberato senza fretta, screziata da curiosi giochi di luci e ombre. Adelio tolse la mano che stringeva il volante per spegnere la radio, che aveva iniziato a gracchiare. Marco, sul sedile accanto, si destò dal torpore e volse uno sguardo assonnato fuori dal finestrino; poi diede un'occhiata di sguincio a suo padre, restandosene in silenzio.

Ormai erano arrivati. La strada, infatti, si rituffava nel sole appena prima dell'ultima svolta, superando una stalla e un fienile per poi infilarsi nel cuore del piccolo abitato. Oltre, solo sterrati, boschi e paesaggi incontaminati.

Adelio parcheggiò in un polveroso spiazzo antistante un portone e, sceso dall'auto, fu così che apparve agli occhi dei curiosi: un uomo di mezza età con indosso pantaloni

estivi kaki e polo bordeaux accompagnato da un giovane con capelli neri che gli arrivavano alle spalle, jeans slavati e con l'orlo sfrangiato al di sopra delle ginocchia, maglietta dell'ultimo tour degli Uriah Heep.

Scaricarono qualche bagaglio e un grosso scatolone, quindi scesero a piedi lungo la via lastricata calpestando le ombre. Ognuno reggeva il proprio fardello.

Girato l'angolo, raggiunsero un esteso monoblocco suddiviso in diverse proprietà. Salirono una rampa di scale e arrivano quindi al terrazzino dove, sulla sinistra, si trovava una delle porte. La casa era infatti stata costruita su due livelli cui corrispondevano altrettanti ingressi; si aggiungevano inoltre solaio e fienile.

Trovata la chiave giusta in un corposo mazzo, Adelio la infilò nella vecchia serratura. Così, dopo aver armeggiato per qualche istante, entrarono. Nel locale soggiorno, lungo e stretto, dominava un tavolone di legno massiccio sul quale fu lasciato il grosso borsone da viaggio; di fianco una panca a L appoggiata ai muri che, da quel lato, erano imperlinati fino al soffitto. Di fronte, un gradino troppo alto anticipava una porta troppo bassa, dipinta con svariate mani di smalto bianco e logorata dal tempo e dai tarli.

Marco si diresse in cucina e ripose lo scatolone e lo zainetto che portava a tracolla sul tavolo impiallacciato; era di un celeste sbiadito, a richiamare le sbarre dell'ampia finestra, dipinte con l'azzurro evidentemente avanzato dai ritocchi alle pareti del bagno. Frattanto suo padre lo raggiunse e, sfregandosi le grosse mani, si guardò attorno con l'aria di chi ha piantato il primo picchetto.

“Bom. Va su alt a tor la legna!”

“Agli ordini, capo” gli rispose e, con un saluto militare, fece per andarsene.

“No stà portarla a man che no te finisi pù! Cerca una casset-
tina, che ce ne sono su.”

“Va bene.”

“Portemen n'altra e poi basta” decretò infine Adelio.

In effetti il cassettone in cui riponevano la legna da ardere era quasi pieno.

Marco raggiunse quindi la legnaia sul retro, a cui si accedeva dal portone puntato dal muso dell'auto. I due battenti mostravano i segni della corrosione del tempo e del passaggio dei topi.

Il grosso catenaccio di ferro arrugginito, con tanto di passanti e battocchio, conferiva una certa austerità a quella che di fatto era solo l'entrata di un locale di servizio. Varcata la soglia, una rampa in pendenza portava a un ampio stanzone adibito a ricovero di mezzi agricoli. Di fronte si ergeva una precaria scalinata in legno marcescente, che portava all'enorme soppalco adibito a fienile.

Alla destra dell'ingresso, separata da una sorta di consunta staccionata, vi era invece la legnaia.

Marco si procurò la cassetta e scavalcò le assi malferme. Scorre allora resti di bancali, scaffali e mobili fatti a pezzi in maniera approssimativa, gettati alla rinfusa nel corso degli anni. Rischiò persino di rompersi una gamba: atterrato con un piede sul bordo di un cassetto, aveva fatto appena in tempo a ritrarsi nel momento in cui era scattato verso l'alto come una trappola per topi. Si asciugò il sudore dalla fronte e iniziò a mettere la legna nella cassetta, scartando i pezzi troppo lunghi o pieni di chiodi. Poco prima che l'operazione fosse conclusa, infilò la mano in un piccolo anfratto nel tentativo di liberare un'assicella e subito avvertì una fitta di dolore pungente.

“Cazzo!” imprecò.

Si guardò il dorso per esaminare la ferita: una striscetta di pelle biancastra un po' sollevata, che terminava in una goccia di sangue. Solo un graffio, per fortuna. Identificò anche il colpevole: un chiodo sporgeva da uno dei travetti che aveva attraversato con la mano, invisibile a meno di un accurato esame preliminare. Si disse quindi che doveva stare più attento, dopotutto c'era un'infinità di chiodi in mezzo a quel ciarpame. Si ripromise tuttavia che sarebbe ritornato con calma a sistemare tutto. Bastava una sega, una tenaglia, magari anche un'ascia...

Chiuse i battenti del portone con tanto di catenaccio e si avviò canticchiando verso casa con la cassetta piena di legna, sperando fosse l'ultima che avrebbe dovuto trasportare.

L'incidente di poco prima era già un lontano ricordo, ma meglio così: dall'anfratto dove aveva infilato la mano, pochi istanti dopo aveva fatto inspiegabilmente capolino un curioso viso infantile.

Proseguendo lungo la via che declinava gradualmente fino al confine meridionale del borgo, Marco si fermò un istante a contemplare il finestrone della cucina. Scorgeva la sagoma di suo padre, intento a sistemare al meglio il contenuto del cassettone; ne distingueva i movimenti nella penombra scanditi dai piccoli tonfi della legna. Consapevole che fosse ignaro della sua presenza, stette lì a osservarlo per un po'.

Indugiò con lo sguardo sulle sbarre: c'erano sempre state e si erano rivelate comodissime per aggrapparsi e intrufolarsi dentro quando voleva rubare un panino con Nutella fuori orario. Inoltre, costituivano un'ottima via di fuga. Chissà se ci passava ancora...

“Un tale è morto mentre aspettava la legna.”

La voce di Adelio, che echeggiava dall'interno, lo sbalzò fuori dall'oblio momentaneo nel quale era caduto.

“Eh? Sì, arrivo.”

“No te sarai mica za strac?”

“Arrivo!” ribadì, nel frattempo stava già svoltando l’angolo. Giunto a destinazione, posò a terra la cassetta.

“Lascia, la sistemo io” intimò al padre.

“Prego, faccia pure” lo schernì lui con fare ossequioso.

In effetti, Marco appariva fiero nell’esibire il proprio spirito d’iniziativa. Quindi, presa nuovamente la cassetta, ne rovesciò l’intero contenuto: schegge, scagliette, assi e ciarpame vario. Adelio lo squadrò in silenzio, con un’espressione divertita che tradiva al contempo disperazione.

“Che set drio che te fai?” chiese infine.

Il ragazzo lo guardò perplesso.

“Non lo vedi? Sistemo la legna!”

“E ti sembra questo il modo?”

“In un modo o nell’altro, non cambia il risultato. Anzi no, cambia: così faccio prima.”

A quanto pareva, Marco aveva acquistato una certa baldanza e pensava addirittura di sostenere la propria tesi con valide argomentazioni. Ma suo padre non era dello stesso avviso.

“Tanto per cominciare, mi hai riempito tutto il cassettone di porcherie! E hai sporcato ovunque, pavimento compreso...”

“Fosse pulito!”

“Laseme finir!” lo interruppe Adelio; non lo stava rimproverando, cercava di fargli capire l’errore. “Sappi che se butti la legna così – come dite voi giovani: alla cazzo – ce ne sta meno della metà!”

“Vecchio, stavolta hai ragione!”

Marco lo disse con enfasi, mentre sorrideva all’idea che il padre si fosse sforzato a parlare come loro giovani. I suoi tentativi di mettersi sulla stessa lunghezza d’onda erano goffi, ma ammirevoli.

Andò quindi di buon grado a fare un altro carico mentre Adelio sistemava quello precedente, studiando con attenzione la disposizione ottimale di ogni singolo pezzo quasi fosse un esperto orologiaio intento a montare gli ingranaggi di un antico e prezioso cimelio.

Tornato con altra legna, Marco fu colto da una specie d'illuminazione.

“Ma a che mi serve tutta questa roba? Voglio dire, c'è anche il gas, fa un caldo boia e...”

Questa volta, Adelio lo guardò con velata preoccupazione.

“Voglio sperare che tu intenda farti una doccia ogni tanto.”

“Beh sì, ma...”

“Ma? Come pensit de far? Il boiler, ossia quello strano missile bianco che sta subito dietro la porta del bagno, funziona a legna. Non vedo altre soluzioni per lavarti, a meno che tu non voglia scaldare l'acqua sul fornello a gas, metterla in un catino e poi passarti con la spugna.”

Il solo pensiero lo fece inorridire.

“Cavolo, non ci avevo pensato” ammise Marco, grattandosi la testa.

“Ovvio. Il fatto è che voi giovani, le rare volte che pensate, è solo per contare i danni che avete fatto agendo senza pensare.”

Adelio stava iniziando a mettere seriamente in dubbio l'opportunità di lasciare suo figlio tutti quei giorni solo e in balia di se stesso. Decisione che non aveva preso con leggerezza, difatti ne aveva parlato a lungo anche con la moglie.

“Ha quasi diciotto anni”: così aveva esordito lei, più per autoconvincersi che per persuaderlo. Aveva poi continuato facendogli presente che molti ragazzi se n'erano andati da casa molto prima. Certo, Marco era ancora minorenne... ma mica si sarebbe trasferito definitivamente, stava via solo

una settimana ed era giusto che cominciasse ad arrangiarsi da solo. Tanto la biancheria sporca sarebbe stata recapitata al mittente! In ogni caso l'esperienza gli avrebbe giovato, sarebbe tornato più responsabile e maturo. E poi si sarebbero tenuti in contatto; c'era la cabina del telefono, no? Carla si era dilungata in queste e altre considerazioni, ma era stata poi interrotta dal nodo alla gola che aveva tentato faticosamente di mascherare.

"Ci sei?" domandò d'un tratto Marco.

"Eh? Scusa, mi ero incantato un attimo" gli rispose, come risvegliatosi. "A proposito, hai aperto la valvola del gas?"

Lui annuì distrattamente, pur non ricordando che si trovava in un mobiletto adiacente ai fornelli.

Ci avrebbe pensato più tardi: voleva dare l'impressione di aver sotto controllo la situazione, affinché il vecchio potesse andarsene senza rimuginare troppo.

Non poteva leggergli nel pensiero, ma riusciva a immaginare cosa gli stesse girando per la testa.

"Quasi dimenticavo" continuò Adelio. "Bisogna andare di sotto ad aprire la valvola dell'acqua... fai tu mentre io finisco qui?"

"Come no, vegliardo, vado subito!"

Marco si allontanò con rinnovato entusiasmo, saltando il basso gradino della cucina e slanciandosi verso la porta che stava di fronte. Abbassò la maniglia e s'introdusse nella stanza. O, perlomeno, tentò di farlo: la capocciata contro lo spesso muro, che formava una sorta di nicchia, fu sonora. Rimase per qualche secondo intontito, beccheggiando ma cercando comunque di mantenere il precario equilibrio. Lampi viola e gialli rifulgevano nei suoi occhi, strizzati nel tentativo di contenere – più che il dolore, tutt'altro che trascurabile – la sorpresa e la meraviglia. A denti stretti e col

sudore freddo che sembrava sgorgargli dalle tempie come un ruscello a primavera, cercò di riprendere fiato lanciando qualche imprecazione. Sentiva il padre che, pur senza voltarsi, sogghignava e gli chiedeva: "Ti sei fatto male?"

Avrebbe voluto rispondergli che si era *fatto bene*, e quasi quasi ne avrebbe data una più secca di capocciata. Ma si trattenne.

"No no, tutto a posto" mentì. "Ho solo urtato leggermente uno spigolo."

Si passò la mano sul bernoccolo e notò che iniziava già ad affiorare, pregò allora tutti i santi perché gli fosse concessa la grazia che si trovasse almeno sopra l'attaccatura dei capelli. L'idea di incontrare qualcuno e presentarsi con una specie di secondo naso nel mezzo della fronte non lo attirava per niente!

Fu sollevato nel notare che, al tatto, la sua preghiera sembrava essere stata esaudita. Quindi, d'istinto, si precipitò in bagno per bagnarsi con l'acqua fresca e limitare il gonfiore. Subito diede un giro al rubinetto, ma invano: la valvola, infatti, era ancora chiusa. Alzò quindi lentamente testa e sguardo, fino a trovarsi a tu per tu con la sua immagine riflessa allo specchio: niente ferite sanguinanti, solo un bitorzolo che fortunatamente se ne stava nascosto sotto la folta chioma bruna. Mai ne era stato tanto orgoglioso!

Tornato sui suoi passi, tolse con un gesto noncurante quattro capelli rimasti appiccicati allo spigolo e, sguardo rivolto verso l'alto, rese grazie a San Romedio che lo sorvegliava soavemente in compagnia dell'orso da un quadretto appeso alla parete, proprio sopra la scena del crimine.

"Potevi anche avvisarmi che era così basso!" gli sibilò.

La scalinata di legno che aveva dinanzi s'incuneava nello spesso muro in pietra intonacata, era talmente stretta che

dava l'impressione di scendere da un campanile. I gradini, molto alti, portavano a una porticina tarlata e verniciata con vari strati di smalto bianco. Per raggiungerla, era necessario accovacciarsi. Marco si disse ancora una volta che tutto in quel posto dava l'idea che il costruttore fosse stato uno gnomo.

Notò poi che, da un foro, usciva uno spago con un'asola. Infilandovi l'indice e tirando verso il basso, vide sollevarsi il cardine al quale era legato dall'altra parte; si poteva così consentire alla porta di aprirsi.

L'ambiente in cui si trovò era piuttosto grande, con il soffitto a volti a botte. Alla parete, macchiata qua e là da aloni giallastri di umidità, era appoggiata una credenza. Vi erano in mostra oggetti di vario tipo: scodelle di rame e terracotta, una pialla per il legno, un trapano a mano, un macinino, brocche e piatti di diversi colori e misure. Sull'altro lato, vi era un armadietto incassato in un avvolto. Di fronte, alla destra di un'altra scala che scendeva alla cantina fonda, una cassa dotale in noce. Un'unica finestra, sbarrata anche in senso orizzontale, disegnava una scacchiera di luce sul pavimento di mattoncini in cotto. Di dimensioni piuttosto ridotte, affacciava su un androne in cui si notava solo muschio e qualche ciospetto di erbacce, punteggiati da fiorellini colorati. Intorno, un muro di contenimento circoscriveva il terrapieno del magazzino agricolo in disuso che confinava sul lato nord e fungeva da condotto di areazione esterno, facendo sì che – anche in periodi molto piovosi – non si allagasse tutto. Solo abbarbicandosi sul maestoso lavello di granito scolpito a mano, che era posto sotto la finestra, si riusciva quindi a scorgere una fetta di cielo.

Preso la destra, Marco si trovò nell'ampio corridoio che conduceva all'ingresso, in prossimità del quale – in bella vi-

sta su di una canna zincata – si trovava la valvola che avrebbe portato l'acqua al piano superiore. Diede mezzo giro e questa iniziò ad affluire nelle canne, sferragliando come una locomotiva a vapore.

Tornato di sopra, poté già udire lo scroscio dell'acqua dal lavandino della cucina. Anche la corrente elettrica era stata attivata e lo sportello aperto del frigo reclamava i rifornimenti. Iniziò così a riempirlo con ciò che avevano acquistato in una sosta durante il viaggio: affettati, pane nero – di quello che dura qualche giorno senza marcire o diventare duro come la pietra – verdure, conserva di pomodoro, pizza surgelata e altri generi di prima necessità, come la birra. Nel frattempo, Adelio metteva spaghetti, olio e spezie varie nella credenza.

“Bom, a posto” sentenziò infine. “Hai preso tutto dalla macchina?”

“Sì, lo zainetto è di là, lo sistema dopo. Il resto mi sembra ok.”

“Il marsupio con le tue cose, i gettoni del telefono?”

“Oh cazz...” si lasciò sfuggire.

Stava pensando alla mezza stecca di MS e alla possibilità di averla scordata in macchina.

Il padre sapeva del suo vizio e ogni tanto gli faceva qualche saggia osservazione, pur consapevole che in certe circostanze le parole hanno meno consistenza del fumo quando, dopo averlo aspirato, lo fai uscire dalla bocca o dal naso come se niente fosse. Ciò nonostante, Marco non gradiva l'idea di farsi cogliere di nuovo col piede in fallo e per giunta in quella circostanza. Fu soccorso però da un lampo istantaneo: il ricordo della sua mano che riponeva le sigarette nello zainetto in tutta fretta, mentre udiva il passo incombente della mamma nel corridoio di casa. Perfetto, lo zainetto era al suo

posto. In altre parole: gettato a casaccio sul letto in camera, ma pur sempre al sicuro.

“Non dirmi che...” lo incalzò il padre.

“Ho dimenticato i gettoni a casa, sì.”

“Ecco. Lo sapevo. Te gai 'na crapa che no la magna nianca i ruganti!”

“Sto scherzando” si affrettò ad aggiungere Marco. “Sono nel marsupio. L'ho lasciato in macchina. Quando vai via, ti accompagno e lo prendo.”

“Ma va' a farte benedir!”

“Tu piuttosto, vedi di non scordare il portafogli: è lì, appoggiato sul mobile.”

Adelio aveva la vecchia abitudine di liberarsi del portafogli quando svolgeva lavori manuali, specialmente se c'era bisogno di chinarsi. Altrettanto vecchia era quindi l'abitudine di scordarlo in giro.

“Ah già, bravo! Quasi me ne dimenticavo.”

Quasi.

“Vedi, vecchio, che ho ancora qualche traccia di cervello?”

“Sì, ma cerca di non scuotere troppo la testa che potrebbe rovinarsi.”

“Che spiritoso! Ecco da chi ho preso il mio spiccato senso dello humor” replicò Marco e si avviò ridendo verso lo spiazzo.

Aprì la portiera e recuperò il marsupio azzurro Adidas, poi girò attorno alla macchina per andare a salutare il padre, che nel frattempo si stava accomodando al sedile di guida.

“Ciao... papà.”

Adelio lo guardò con un'espressione tra l'interrogativo e lo stupito per una frazione di secondo, durante la quale probabilmente si chiese da quanto tempo non si sentiva chiamare in quel modo.

“Salutami la vegliarda e dalle un bacio da parte mia” aggiunse Marco, dimostrandogli che erano già tornati alla normalità.

“Va bene. E mi raccomando: per qualsiasi cosa, telefona, chiama... Voglio dire, anche se non c'è niente, fatti sentire. Ecco.”

“Eddai, non mi sto imbarcando per il Medioriente, sono qui a trenta chilometri...”

“Ma i gettoni li hai trovati?”

Marco diede un paio di scossoni al marsupio, facendo tintinnare il contenuto per buona pace del vecchio.

“Ne ho abbastanza da chiamare Bangkok tutte le sere fino ai Santi.”

Suo padre non ci capì granché, ma la prese per buona.

“Bene, allora ti saluto. Stammi bene... ciao.”

“Anche te. Buon viaggio. Ah, mi raccomando Snoopy... ciao.”

“Non ti preoccupare, ci penso io.”

Il motore si avviò e, dopo una breve retromarcia, Adelio diede gas alla prima imboccando la via del ritorno.

Marco stette a osservare il posteriore della Ritmo mentre si allontanava, immerso in un minestrone di pensieri dai sapori più disparati.